

Vorrei segnalare il libro di Leonardo Previ *Il senso dell'architettura ovvero l'evoluzione del sapere occidentale* pubblicato da Tranchida editori. Merito di questo libro, scritto da un giovane architetto, è di non presentarci l'architettura come una disciplina eminentemente tecnica, e neppure di stu-

marne i contorni come spesso si fa, in un contesto di generici riferimenti culturali. Previ ripercorre le grandi tappe dell'evoluzione dell'architettura, dai primordi ai giorni nostri, individuando in essa l'indissolubile intreccio tra fare e sapere, progettare e conoscere. L'architettura è un luogo di evidenza privilegiato per comprendere la sto-

ria dell'uomo occidentale, il suo ricorrente tentativo di dare un senso alla terra e di misurarla con lo spazio del cielo. Nel contempo essa è una chiave per riflettere sulla crisi di senso delle nostre metropoli ove la funzionalità tecnica fine a se stessa cancella la razionalità autentica e impone la legge dell'insignificanza e del deserto.

## Bufalino, parole e proiettili

MARIA NOVELLA OPPO

**G**esuaido Bufalino anzitutto è un uomo. Però ha scritto il suo romanzo giallo dal titolo bellissimo *Qui pro quo* sotto mentite spoglie femminili di lo narrante. Travestitosi perciò da Esther Scamporino (alias Agatha Sotheby) lo scrittore si è sentito libero di visitare il terreno circoscritto del genere letterario, mettendo a bocca ai protagonisti scopa e definizione dell'opera. «E infatti Medardo Aquila: lo faccio l'editore e non mi pento di impancarmi in materie da specialisti, ma credo nell'immortalità dei generi letterari. Troppe volte li ho visti, espulsi dalla porta a colpi di forza, riaffacciarsi alla finestra... Credo anche, però, che si possano ricondurre tutti ad un unico schema e ceppo che è il genere misterioso». E ancora: «l'uomo sin dall'età delle caverne nel disbrigo d'ogni sua pratica di sopravvivenza, dal colto alla caccia, si è sempre ritrovato attorno d'una recita in tre tempi, di cui il primo comprende un dialogo, il secondo un agone, l'ultimo un appagamento. La stessa dialettica di oscurità, tensione e luce che mi pare intrinseca al giallo. E non si potrebbe dire meglio. Tanto che non si può quasi resistere alla tentazione di fare qui anziché una fragile recitazione, un potente elenco di citazioni dal libro che si spiega meglio da sé di chiunque altro. Ma non possiamo non riflettere per quella complicità giallista che non sappiamo rompere, ma che l'autore alla fine disprezza. Avanzando in un fuoco di fila di metafore, figure retoriche, similitudini come Robert Milder in un film di guerra (quindi non troppo credibili) Bufalino sviluppa la vicenda senza pallottole che fischiano, senza assassini nell'ombra e perfino senza quell'«elemento essenziale che è la paura. E non osserva del genere neppure la certezza degli eventi,

che è la rassicurante conferma del finale e il compenso di tanti traumi. Insomma l'autore cambia le regole a gioco in corso e questo non sarebbe leale nei confronti del lettore, se non fosse che questi, tradito nell'aspettativa di ordine e recuperato, è remunerato e fin quasi commiato da un compenso, quasi una mazzetta, di parole le quali, più delle pallottole, colpiscono il bersaglio e fischiano e sibillano e talvolta feriscono tutto attorno all'orecchio. Così come in un libro di Hammett: «Aveva una cravatta più accesa di un tramonto. Era grande e grosso, ben foderato di carne, ma tutto muscoli. I capelli neri con la scriminatura nel mezzo e ben aderenti al cranio, le guance piene e soffici, gli abiti che gli aderivano addosso impeccabili, perfino le piccole orecchie rosee e appiatte ai due lati della testa sembravano altrettanti particolari, diversamente colorati, di un'unica levigata superficie. E era ecco come Bufalino descrive Medardo Aquila: «... Un affascinante pagliaccio, dai polemici umori, dalla mente obliqua e pomposa, pronto a vendersi in campo di un battimanti. Uno che aveva bisogno di pubblico e prediligeva le sfide. E tuttavia, nel lavoro, un cocciuto, un infaticabile (Non trovo cinque minuti liberi per morire, era una sua frase). Voi capite che un tipo così, tutto impegnato nella esibizione del verbo e nel sanare un'infiammazione, non ha tempo da perdere con le nostre meschine aspettative gialliste».

Gesualdo Bufalino  
«Qui pro quo», Bompiani, pagg. 142, lire 25.000

## Trasgressioni senza l'hard

FOLCO PORTINARI

**D**evolo preliminarmente confessare di non aver letto *Aspettando Katy né l'infedele* le opere narrative di Ippolita Avallini che hanno preceduto i quattro racconti di *Non voglio farti male*, ultimo approdato in libreria.

Sono curioso e la curiosità mi ha portato a cercare informazioni, chi fosse l'autrice, cosa facesse, eccetera. Poche notizie. Che fosse milanese trasferita a Roma c'era anche sul risvolto di copertina. Qualcuno mi ha detto: è una trasgressiva. Ma no! L'attorno c'era il mio nipotino Matteo, il quale mi ha posto la domanda che stavo ponendomi io stesso: «Nonno, cosa vuol dire trasgressivo? Chi è?». Gli ho risposto con serietà convinta: «Oggi è uno che si alza alle sei del mattino e alle otto entra in fabbrica, mangia pastasciutta e coccolata alla milanese... Oppure è uno che legge Manzoni... Oppure va al mare a Celle Ligure o a Gabicce...».

Messa in questi termini la questione e dati questi parametri, reali, alla trasgressività, mi sembra, e lo confermo, che l'Avallini sia davvero una trasgressiva. Quasi a dirla, come si ci appa ancora scandalizzare per contenuti scandalosi, per l'eroina di un racconto che fa lo strip-tease in Medio Oriente ed è un po' lesbica? O per un racconto che si apre su una infantile defecazione? «Mette un piede sul sedile di sinistra, l'altro su quello di destra, solleva la gonna, si abbassa le mutande, si accovaccia, la testa fra le gambe per vederla scendere. La cosa compare a testa alta, fuma e scodinzola poi si ariccina in punto...».

Ennò, Gertrude, la monzese ne ha fatte di peggio. Ennò, uno che scrive va giudicato non solo per le cose che scrive ma per

Ippolita Avallini  
«Non voglio farti male», Garzanti, pagg. 114, lire 25.000

**Continua il successo di Luigi Pintor**

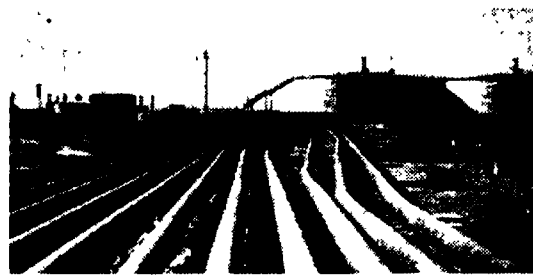
## Servabo

Memoria di fine secolo

**La sorpresa letteraria dell'anno**

**Bollati Boringhieri**

Podolinskij, Soddy, Geddes e gli altri. In un'«opera aperta» dello spagnolo Martinez-Alier tutti gli studiosi che hanno denunciato limiti e miopie dell'economia politica borghese



Oleodotto in Iran

# I padri ecologisti

GIORGIO NEBBIA

«Economia ecologica» è il titolo del libro dell'economista spagnolo Juan Martinez-Alier pubblicato da Garzanti (pagg. 387, lire 40.000) in queste settimane. Il volume, uscito per la prima volta in edizione americana nell'87 fa una ricognizione attraverso l'opera degli studiosi che nell'arco di un secolo e mezzo hanno denunciato l'insensatezza di un bilancio puramente monetario nel considerare l'economia e il valore delle merci. Il sottotitolo all'edizione italiana - «Una nuova disciplina riscrive il rapporto tra uomo e natura per uno sviluppo sostenibile» - ci dice molto anche sulla portata moderna di questi contributi.

per definizione, studio della contabilità della materia e dell'energia nei processi viventi («naturali» - applicata allo studio dei flussi di materia e di energia nei processi «artificiali»), nei quali le «cose» della natura sono modificate dalle attività umane per trasformarle in varie lingue, «cose vendibili per denaro». Anche i ragionieri dell'economia

Il fatto è che alcuni di questi la conosciamo da tempo, ma ci è sfuggito il loro contributo, talvolta secondario e relegato nel campo delle bizzarrie, all'economia ecologica. Si tratta per lo più di persone controcorrente, ai loro tempi, alcuni sovversivi, altri co-

Non è lo studente di scienze naturali a Kiev, che fu allievo di Ziber, il primo docente universitario di economia che divenne marxista? Non è il Podolinskij citato da Turati? Proprio lui e Martinez-Alier ricorda il suo saggio, il socialismo e l'unità delle forze fisiche, tradotto in varie lingue, e apparso in italiano a puntate nei fascicoli 3 e 4 del

degli elementi, premio Nobel per la chimica nel 1921, che dedicò molto tempo della sua vita alla critica del prodotto interno lordo come indicatore della ricchezza. E poi ancora Patrick Geddes (1854-1932), il botanico-urbanista, ben noto per quel suo libro «Città in evoluzione» in cui riscrisse la storia dell'umanità dividendola in una era eotecnica, nell'attuale era paleotecnica, inquinata e fumosa, e in un'era neotecnica, a venire, basata sull'energia solare. Anche Geddes, l'ispiratore di Lewis Mumford, propose una critica energetica alle teorie del valore monetario proposte dagli economisti.

E avanti di questo passo: il lettore del libro «Economia ecologica» di Martinez-Alier avrà amici di Popper-Lynkeus che influenzò il pensiero di Bagdanov, con Neurath, con Ballo-Atlantico, con la strana banda dei tecnocrati che elaborarono nei primi anni Trenta la proposta di una moneta-energia che stabilisce il valore delle merci sulla base della quantità di energia richiesta per fabbricarla.

Un libro aperto, come ho detto, da integrare con altri scritti di Martinez-Alier, e che spero spinga altri a scoprire ancora altri studiosi che si sono dedicati alla ricerca di una teoria del «valore» in unità naturali. Si troverà così che nel 1930 anche un italiano, Roberto Salvadori, un oscuro professore di Merceologia nell'Università di Firenze, aveva elaborato una teoria energetica del valore proponendo l'unità di misura «nergon-merce» come indicatore del prezzo delle merci.

Proprio in questo momento, in cui in tutto il mondo sono riconosciute le virtù del capitalismo e si crede che i suoi piccoli vizi, se ne ha, siano curabili, è benvenuto un libro che spinge a riscoprire tutti coloro che hanno cercato vie alternative alla attuale teoria del valore e a rieleggere quelle pagine dimenticate dei marxisti, degli anarchici, dei populistici, che immaginavano possibile una società futura meno ingiusta, inquinante e violenta dell'attuale.

**F**accio fatica a immaginare che l'economia ecologica (o economia biofisica, o bioeconomia) possa essere considerata una nuova disciplina, da utilizzare nell'assalto che gli accademici universitari stanno dando alle cattedre nei numerosi corsi di laurea in scienze ambientali e affini di recente istituzione. L'importanza del libro di Martinez-Alier sta piuttosto nella «riscoperta» di tutti di coloro che, nell'ultimo secolo e mezzo, hanno denunciato, spesso derisi - la vanità degli indicatori monetari, gli unici che l'economia conosce, ai fini del riconoscimento del valore delle merci.

fanno una contabilità delle cose della natura che entrano nei processi di produzione e di consumo, ma limitata a quelle che sono scambiabili per soldi. Così al contabile dei soldi sfuggono cose come l'energia solare, che pure è indispensabile per «fabbricare» il grano o il legno; la fertilità del suolo che si esaurisce con le colture intensive, le sponde dei minerali e del «consumo» domestico, siano esse scorie fisiche o scarti di energia.

Molti pensano che l'interesse per la circolazione natura-mercatura sia cominciato a partire dagli anni Settanta con autori come Georgescu-Roegen, Ayres, Commoner e anche con qualcuno di noi in Italia. Martinez-Alier, professore di economia all'università libera di Barcellona, è andato a cercare le radici di tale interesse e ne ha trovate moltissime e profonde in un gran numero di personaggi che sfilano nel libro.

# I misteri di Couliano

ALBERTO FOLIN

Lo ha trovato uno studente, quale che settimana fa. Joan P. Couliano, 41 anni, era riverso sul pavimento di una delle toilette dell'università di Chicago, ucciso con un colpo di pistola alla tempia. Una morte, quella dello studioso romeno, avvenuta pochi minuti dopo la conferenza che aveva tenuto all'università del Massachusetts dove Couliano è Visiting Professor di Storia delle religioni e di Storia del cristianesimo. Una prima perizia aveva accertato che Couliano è stato assassinato: ma da chi e perché probabilmente non si saprà mai. Mentre Mondadori pubblica in questi giorni il suo ultimo libro («I viaggi dell'anima, sogni, visioni, estasi», pagg. 242, lire 30.000) un profilo che ricostruisce la figura dello studioso.

I studiosi di storia delle religioni della scena culturale contemporanea. A soli quarantuno anni, Couliano aveva al suo attivo una quantità straordinaria di studi di altissima erudizione. Dall'81 negli Stati Uniti, il giovane intellettuale romeno aveva studiato in Olanda e in Italia, dove aveva conosciuto Ugo Bianchi e Elémire Zolla. Ma l'incontro decisivo per la sua storia intellettuale Couliano lo deve a Mircea Eliade, di cui si stava manifestando come il vero prosecutore e allievo. Couliano si era occupato essenzialmente dello gnosticismo antico e moderno con libri che spaziavano dalla storia delle religioni vera e propria alla filosofia, all'antropologia, alla letteratura, alla psicanalisi. Praticamente non esistono confini che delimitino gli interessi di Couliano, e questo è forse il tratto più caratteristico della sua ricerca, come nota Lawrence E. Sullivan nella prefazione al più recente volume di Couliano *I viaggi dell'anima* in questi giorni in libreria per i tipi di Arnoldo Mondadori: «Couliano attinge liberamente dalle scoperte della cibernetica - afferma Sullivan - della fisica, della teoria letteraria, della psicanalisi, della teoria cognitiva, della neuropsicologia, della matematica, dell'etnografia e dell'epistemologia. Alcuni di questi disciplinari sono davvero «altri mondi» per il

campo degli studi religiosi. A parte libri, anche importanti, come *Gnosticismo e pensiero moderno* in Hans Jonas, *Esperienze degli estasi*, *Eros e magia nel Rinascimento*, l'opera principe di Couliano, che mi sembra per molti aspetti innovatrice, è il ponderoso *I miti dei dualismi occidentali* edito in Italia nel 1989 dal Jaka Book. Bisogna subito dire, a scanso di equivoci, che non ci troviamo certo di fronte a nulla di paragonabile, in questo campo, ad opere quali quelle di Henn-Charles Puech (*Sulle tracce della gnosi*), di Gershom Scholem (*Le grandi correnti della mistica ebraica*) o dello stesso Mircea Eliade. Il merito essenziale di Couliano rimane probabilmente quello - e non è poco - di aver dato impulso ad una impostazione «fenomenologica» dello studio dello gnosticismo. I dualismi (quelle religioni o filosofie che riconducono ogni concezione del mondo ad un'opposizione tra due elementi originali contrapposti) non vi sono studiati come dottrine che provengono da un'unica area temporale e geograficamente definita, ma come processi di pensiero. Il mito del dualismo (anche se Couliano insiste polemicamente sul pitagorico, per ribadire la complessità di questa impostazione cognitiva ed etica, difficilmente riconducibile ad un'u-

nica matrice) non costituisce qui solo materia di indagine storica o cronologica, o - ancora, sociologicamente - elemento sovrastrutturale e ideologico di una impalcatura primaria - economica e materiale - data come fondamentale: esso è, al contrario, indagato nella sua originalità di archetipo, come forma linguistica di una modalità di essere al mondo, propria non solo delle grandi religioni, ma anche della mentalità complessiva dell'Occidente.

Se la prima critica alla teoria monogenetica dello gnosticismo, teoria che pretendeva di localizzare l'origine nell'area iranica, è certo dovuta a Mircea Eliade, il procedimento analitico oppositivo è ereditato da Ugo Bianchi che, in modo forse un po' troppo drastico, propendeva per il no, con la seguente motivazione: «Si tratta di constatare subito che la situazione alla quale il concetto moderno di nichilismo sembra applicarsi secondo questa definizione, è l'inverso di quella che abbiamo constatato in tutti i nostri dualismi d'Occidente». È importante precisarlo, perché l'interpretazione forse più influente dello gnosticismo tende a fare, a causa del suo preteso o reale anticosmismo, l'equivalente del nichilismo moderno.

teorata dei dualismi ben oltre il perimetro dei «grandi religioni»: dai miti dualistici degli indiani Maldu dalla California, a quelli dell'Asia centrale, dell'Asia nordorientale, dell'Eurasia settentrionale, dell'Australia, dell'Oceania, della Terra del Fuoco. La raccolta e la rassegna imponente di tutti questi dati non si traduce tuttavia in una sterile mania da collezionista, tipica di tanta antropologia funzionalista, ma problematizza ulteriormente l'ipotesi avanzata da Claude Lévi-Strauss circa un fondamentale meccanismo del pensiero umano, che produce ovunque narrazioni simili.

Un'ultima considerazione va poi fatta sull'originale ricognizione condotta da Couliano all'interno dell'indagine contemporanea del nichilismo. Che rapporto esiste, se esiste un rapporto, tra il nichilismo inaugurato da Nietzsche, e che attraverso tutta la cultura e la sensibilità contemporanea, con l'antico pensiero gnostico? Esistono sopravvivenze di gnosticismo negli scrittori moderni e contemporanei? La risposta di Couliano, in modo forse un po' troppo drastico, propendeva per il no, con la seguente motivazione: «Si tratta di constatare subito che la situazione alla quale il concetto moderno di nichilismo sembra applicarsi secondo questa definizione, è l'inverso di quella che abbiamo constatato in tutti i nostri dualismi d'Occidente». È importante precisarlo, perché l'interpretazione forse più influente dello gnosticismo tende a fare, a causa del suo preteso o reale anticosmismo, l'equivalente del nichilismo moderno.

## Il respiro degli dei

ROBERTO CARIFI

**G**li dei sono nel campo del reale, ha detto pressappoco Jacques Lacan. Certo occorre un udito finissimo per intuire il respiro nei rumori del mondo, uno sguardo abituato a vederli invisibili nelle pieghe di un crepuscolo o nei lineamenti di un viso straniero. Giuseppe Conte ha esercitato l'udito e acceso lo sguardo di luci che ancora lampeggiano nella notte occidentale, alla ricerca di dei e di miti tenuti in vita da un destino arcano che può rivelarsi a chi va loro incontro. Conte appartiene alla razza dei viaggiatori mossi dalla passione, sollecitati da un appello, chiamati verso destinazioni che custodiscono in sé un destino, come se andasse fosse sempre un ritorno, uno strappo verso le origini. *Terre del mito* è resoconto di viaggio e racconto di miti, precisione di terre e di miti vitali nell'aura del tempo anteriore, proiettati in istanti e barlumi di sacrale pienezza, quasi che il mondo desacrificato a cui ci condannava la tecnologia planetaria nascondesse una geografia sciamanica, l'araldica di luoghi e di nomi capaci di evocare un Dio, disegnare costellazioni, riacciudere scintille troppo presto estinte dalla civiltà. Conte non ha mai accettato come insanabile il lutto metafisico di questa epoca, ha cercato nella poesia e nella scrittura percorsi aurorali, capaci di esorcizzare la moderna eclisse, di attraversare i segni crepuscolari verso un'«origine» nativa, l'energia solare e cosmica che dissipa la maschera stellata della caducità e della morte. Animato da un vitalismo dispendioso, portato agli estremi del sacrificio e dell'ascesi, di un amore concepito come la sterile fertilità del mare, ha costruito il suo sogno liberatorio affidandosi all'inattuale fiducia nel mito e nel fondamento, nella profezia e nel fato. Per le stesse ragioni è divenuto, come l'ha definito De Ceccaty su *Le Monde*, «grand voyageur», ha scelto l'erranza che gli consentisse di ritrovare patrie mitiche in terra straniera, percorrendo distanze che hanno il potere di avvicinare, di restituire alla prossimità le cifre remote e stranianti del sacro. Assistito da maestri ideali, da Eliade a Lawrence, Conte interroga il linguaggio e i luoghi con la stessa energia, alla ricerca di archetipi e segni, inseguendo divinità sconosciute. «Viaggiare è sempre stata per me l'esperienza più forte e irradante: quella più vicina al senso dell'amore, e quella più capace di simbolizzare il processo morte-rinascita, di portarmi sul confine tra il visibile e l'invisibile, tra il finito e l'infinito». *Terre mitiche* si snoda lungo questi confini, tra oriente e occidente, lungo le tappe di un viaggio reale compiuto nel segno ideale dell'eterno ritorno, dove si incrociano le nebbie irlandesi e gli angeli islamici cari a Corbin, le divinità celtiche e le luci dilatale dai sole delle estreme regioni orientali. In ogni frammento di questo percorso si sente vibrare un Dio, tutto viene incontro nel panico e nell'amore, al fuoco e al brivido della metamorfosi, nella ferita che orienta verso le terre del destino, in un viaggio che sembra iniziare dallo stesso paradosso che agita l'anima romantica nelle parole di Hölderlin: «Promissio, e difficile ad afferrare è il Dio...».

Con *I giardini dei popoli sotto le onde* Rosita Copioli ha scritto un libro di straordinaria ricchezza, dove il registro teorico e quello creativo si fondono secondo misure di naturale freschezza. La Copioli dispone sulla pagina frammenti di anima, spezzoni di esistenza composti in un affresco dove il mito illumina l'episodio corrente, fa da impatto alla materia del quotidiano. Si può immaginare che in calce alla sua attività poetica abbia tenuto quaderni, diari, margini a cui affidare giorno per giorno la sua esperienza letteraria e umana con la stessa generosità femminile di Simone Weil o di Cristina Campo, anziché sottrarsi nel calcolo reticente di tante scritture scritte. Dunque ha composto la sua opera come si offre un dono inatteso, esponendoci ai rischi di chi si dona, con il pudore che accompagna l'offerta e il coraggio delle parole chiamate a testimoniare, a pronunciare le ombre e le luci dell'essere. Questo saggio o romanzo, giornale intimo e *révêre*, libro di sogni e di narrazioni, ha in comune con la poesia di Rosita Copioli (ricordiamo soprattutto *Fuore dalle rose*, dell'89) un immaginario di presenza, di teofania improvvisa, una soglia che apre il reale verso orizzonti di cosmica vastità. Da questa soglia, che farebbe pensare al varco di un tempio, a un ipotetico *lucus* atto a ricevere e concentrare in sé: emanazioni del sacro, la Copioli comunica con le divinità che le sono più care, quelle telluriche, ctonie, sorelle e materne, amant marine e fluviali, madri e matrici dell'essere. Venere, Dafne, Mater Magna costituiscono il polo muliebri della generazione e del nostro destino, sono lembi di verità e di senso che riemergono dai fondali della storia, salvate al tempo che incensisce, restituite in grumi di onirica e visionaria bellezza. Al centro di uno scenario sui cui figure ed eventi trascorrono tra luci solari smorzate dall'ombra, protette da un velo notturno, da uno scricchio invisibile che rivela e al tempo stesso mantiene intatto il mistero, domina il mito di Elena, di un amore tragico e terrestre che trascorre dalla gloria della ricchezza di tenebra e luce alla polvere cruenta dell'uomo. Si tratta di un'Elena moderna che la Copioli accosta a una chiave ermetica intrisa di una forte spiritualità cristiana, dove la «sproporzione, la violenza, l'eros, la necessità» conducono velocemente alla croce. «Un'intuizione precristiana, per la quale il solo esempio che ci viene in mente è la lettura che Simone Weil ha fatto di Platone, sponge Elena verso il luogo della passione cristiana in cui si fondono carità e dolore, in cui la carne è penetrata dal nutrimento spirituale «dove la morte non trova cibo». È proprio qui, in pagine di rara forza, che la Copioli fa nascere Elena dentro di sé, ne fa la seconda anima della sua storia più intima esponendosi ad altrettanta passione, adtendendoci fino in fondo al nome di Elena ed alla fatalità che vi è inscrite».

Giuseppe Conte  
«Terre del mito», Mondadori, pagg. 283, lire 35.000.

Rosita Copioli  
«I giardini dei popoli sotto le onde», Guanda, pagg. 253, lire 28.000.

Giuseppe Conte  
«Terre del mito», Mondadori, pagg. 283, lire 35.000.

Rosita Copioli  
«I giardini dei popoli sotto le onde», Guanda, pagg. 253, lire 28.000.